

ROSA M, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Roma, Carocci, 2014, pp. 295.

Il volume di Mario Rosa si presenta come un lavoro di rielaborazione e di sintesi di un tema, quello del «frastagliato» sentiero percorso dal giansenismo italiano dal fervore dei primi decenni del Settecento alla sua graduale disgregazione a cui si assisterà nell'età napoleonica, sul quale l'A. per quasi un cinquantennio ha focalizzato la propria attenzione, contribuendo – insieme a Pietro Stella che alcuni anni fa ha raccolto le proprie riflessioni nei tre preziosi volumi *Il giansenismo in Italia* (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006) – a tenerne vivo un filone di ricerca assai frequentato nel secolo scorso grazie agli studi, tra gli altri, di Jemolo, Codignola, Passerin d'Entrèves e Caristia.

La condanna dell'*Augustinus* di Giansenio, sancita con la bolla *In eminenti* (1643) emanata da papa Urbano VIII e confermata dal suo successore Innocenzo X con la *Cum occasione* (1653), non suscitò in Italia quel clamore che aveva destato in particolare in Francia e nei Paesi Bassi dove si erano costituiti due ampi orientamenti contrapposti: da una parte i seguaci del vescovo di Ypres, animati dall'antigesuitismo di Arnauld, dalle *Lettres provinciales* di Pascal, dagli *Essais de morale* di Nicole, dalla resistenza delle religiose del monastero di Port-Royal di fronte alle pressioni romane e delle autorità politiche francesi, e dalla cultura teologica agostiniana promossa nell'Università di Lovanio; dall'altra i fautori dell'autoritarismo papale e dell'assolutismo monarchico capeggiati dai gesuiti, accusati dai giansenisti di essere stati i principali promotori delle condanne pontificie. Lo scontro tra i due fronti si attenuerà nella seconda metà del XVIII secolo, con l'elezione al soglio di Pietro di Clemente IX che si dimostrerà più conciliante riguardo alla questione giansenista. La cosiddetta «pace clementina» avrà però breve durata, poiché la pubblicazione nel 1693 de *Le Nouveau Testament avec des réflexions morales* dell'oratoriano francese Pasquier Quesnel, esponente del giansenismo ecclesiastico, sarà censurata da Clemente XI con il breve *Universi Dominici Gregis* (1708) e ribadita con la bolla *Unigenitus* (1713), considerata da Rosa un «documento fondamentale» intorno al quale ruoterà tanta parte delle discussioni e delle vicende politico-religiose settecentesche. La condanna per eresia de *Le Nouveau Testament* e del giansenismo avrà, infatti, l'inattesa

conseguenza di aggregare l'eterogeneo fronte giansenista, anticuriale, antigesuita e rigorista contro la Compagnia di Gesù, a cui si imputava non solo un'antitetica concezione teologica, ecclesiologica e morale, ma anche di essere l'ispiratrice dell'indirizzo autoritario e verticistico che la Chiesa di Roma aveva di nuovo intrapreso in quel frangente storico.

La questione giansenista preoccupava anche i governi degli Stati italiani, allarmati che lo scontro all'interno della Chiesa potesse mettere a repentaglio la relativa quiete interna che si era stabilita dopo la guerra di successione spagnola. Divergenti furono, tuttavia, le reazioni suscite dalla *Unigenitus* che fu accolta – seppur tacitamente – in Lombardia, a Napoli e in Sicilia, mentre non ottenne l'*exequatur* in Toscana, a Venezia e nel Regno di Sardegna dove, per fini politici, le autorità sabaude chiesero al giovane giurista Antonio Niccolini un parere sull'opportunità della pubblicazione della bolla. Di fronte alla frattura tra giansenismo e Vaticano, Niccolini prospettò la costituzione di un «terzo partito» in grado di mediare tra le posizioni estreme dei curiali e dei riformatori più intransigenti. La proposta mediana indicata dal giurista fiorentino, che auspicava un Concilio generale della Chiesa cattolica, sebbene non abbia riscosso fortuna in sede storiografica, è invece rintracciabile – evidenzia l'A. – nel linguaggio del tempo «come aspirazione diffusa» nei circoli giansenisti romani e toscani ancora negli anni Cinquanta e Sessanta del XVIII secolo.

Attraverso un'accurata ricostruzione della rete editoriale e delle relazioni tra i principali attori del movimento riformatore della Chiesa, Mario Rosa traccia i confini geografici del giansenismo settecentesco italiano ravvisandone la connotazione principale nel suo articolarsi in un «policentrismo» sostanzialmente regionale. Nelle diverse aree della Penisola – dal Veneto alla Sicilia, dal Piemonte alla Lombardia, da Napoli alla Toscana – fiorirono e si svilupparono, infatti, importanti circoli giansenisti che assunsero forme complesse e diversificate. Persino Roma, almeno fino agli anni Settanta del secolo, fu un centro attivo del riformismo religioso. Nella città dei papi operò infatti un gruppo composito di esponenti di primo piano del movimento, provenienti dai vari centri peninsulari e raccolti prevalentemente intorno al cenacolo dell'Archetto – animato, tra gli altri, dai cardinali Domenico Passionei, Neri Corsini, Giuseppe Agostino Orsi, dai teologi fiorentini Giovanni Bottari e Pier Francesco Foggini, dai bresciani Pietro Tamburini e Giuseppe Zola –

che avrebbe esercitato una notevole influenza sulla decisione di Clemente XIV di emanare, nel 1773, il breve *Dominus ac Redemptor* che avrebbe sancito la soppressione della Compagnia di Gesù. Fu questo un risultato significativo nella battaglia antigesuitica che il movimento giansenista conseguì grazie alla sua capacità di sviluppare forme collaborative con il potere politico a cui, principalmente nel ventennio pre-rivoluzionario, guarderà sempre più con fiducia nella prospettiva di una «riforma» della Chiesa da realizzare non tanto dall'interno quanto affidandosi all'azione riformatrice dei governi (cfr. p. 94). Il legame con il riformismo politico dei sovrani – rimarca l'A. – costituì uno dei tratti originali del giansenismo italiano che, a differenza di quello francese apertamente ostile al potere monarchico, ravvisò «per le sue aspirazioni di riforma religiosa, sostanziali punti di riferimento nella sacralità della figura dei sovrani» (p. 17), in particolare di quelli della casa d'Asburgo i quali favorirono l'attività dei poli giansenisti di Pavia e di Pistoia, guidati rispettivamente da Pietro Tamburini e dal vescovo Scipione de' Ricci, e promossero numerose riforme in materia ecclesiastica e religiosa.

La convergenza, non sempre senza contrasti, tra l'azione giurisdizionale leopoldina e il riformismo ecclesiale caldeggiato dal gruppo ricciano promotore di un programma di «democrazia ecclesiastica», fu confermata nel sinodo di Pistoia del 1786, che rappresentò l'apogeo e, nel contempo, la crisi del giansenismo italiano. Infatti, il progetto di elaborare gli esiti del sinodo pistoiese in un Concilio nazionale, che esprimesse la volontà di un rinnovamento della Chiesa in senso parrochista e sinodale in antitesi alla struttura dottrinale e gerarchica canonistica, naufragherà non solo per l'opposizione del Vaticano, ma anche per le contrapposizioni all'interno del gruppo ricciano e per il rifiuto dell'imperatore Giuseppe II di creare con il fratello Pietro Leopoldo una comune intesa asburgica antiromana alla vigilia della Rivoluzione. Negli anni che seguirono il sinodo di Pistoia si verificò «un graduale sfaldamento» del giansenismo italiano che risentì della rottura del rapporto politico con l'assolutismo riformatore, delle dimissioni di Ricci dalla cattedra vescovile di Pistoia e Prato, delle controversie sulla costituzione civile del clero alimentate dalle vicende rivoluzionarie francesi, delle ripercussioni provocate dalla bolla *Auctorem fidei* con cui Pio VI condannò l'esperimento pistoiese e del conseguente isolamento di molti esponenti del movimento. Durante il Triennio repubblicano il dibattito co-

stituzionale sul tema della libertà religiosa e sul ruolo che la religione cattolica avrebbe dovuto avere nei nuovi ordinamenti politici e sociali sembrò aprire a nuovi orientamenti riformistici che l'autoritarismo napoleonico dei decenni successivi tenderanno però a chiudere.

L'articolata disamina di Mario Rosa si conclude con un'interessante riflessione sull'eredità lasciata dal giansenismo italiano raccolta, nel lungo periodo, dal cattolicesimo liberale risorgimentale e dal modernismo, che segneranno una traccia profonda nella cultura e nella politica italiana dell'Ottocento e Novecento.

*F. Di Giannatale*